

Al Carignano di Torino

Quella Carmen edipica che si chiama Napoli

L'importante regia di Martone, su testo di Moscato, dà dell'opera una rilettura «politica» che rivendica la doppia anima della città

Enrico Fiore

Per inquadrare «Carmen» lo spettacolo, ideato e diretto da Mario Martone, che gli Stabili di Torino e Roma presentano al Carignano - non posso che rifarmi al giudizio di Nietzsche sull'opera di Bizet: «La fatalità si libra al di sopra di essa, mentre la sua felicità è breve, improvvisa, senza mercé. Io invidio Bizet, perché ha avuto il coraggio di questa sensibilità che finora non aveva trovato espressione nella musica dell'Europa civilizzata (in Wagner, n.d.r.) - intendo parlare di quella sensibilità meridionale, abbronzata, ardente».

Infatti, appare perfetto il riscontro che tali considerazioni trovano nel testo scritto per l'occasione, e da un autore come Enzo Moscato, a partire dalla novella di Mérimée, appunto «Carmen», ch'è a monte di Bizet. E ne deriva un gioco di specchi simile a quello delle scatole cinesi: Carmen si riflette in Mérimée, Mérimée si riflette in Moscato, Moscato e Carmen si riflettono in Napoli.

Carmen, però, non muore, come nella novella di Mérimée: Don José, qui non a caso chiamato «Cosè» (da leggerci, ovviamente, «cos'è»), si limita a passarle la punta del coltello sugli occhi, accendendola. E si stabilisce, quindi, un

vertiginoso parallelo tra la zingara (che è puttana e maga insieme) e Edipo: il quale s'acceca non perché non vuole più vedere, ma perché vuole vedere oltre il limite dei significati dati. Ciò che rimanda, peraltro, al lucido e articolato percorso che circa il gran personaggio sofocleo ha compiuto Martone, allestendo nel 2000 l'«Edipo re», nel 2004 l'«Edipo a Colono» e nel 2013 «La serata a Colono» della Morante.

Insomma, lo si sarà capito, questo è uno spettacolo su Napoli, ed è grande perché è uno spettacolo «politico». Verso la fine Carmen (la Carmen che, ripeto, si riflette in Napoli) osserva che lei è un misto di «volgarità» e «rime». Ed ecco il punto: Moscato e Martone lanciano un impietoso e sacrosanto affondo contro tutti quelli - intellettuali o, appunto, politici, ma stavolta nel senso deterioro del termine - che insistono a pretendere, per miopia o per calcolo, che Napoli sia soltanto volgarità o soltanto rime. Invece, l'unica possibilità di riscatto sta, per Napoli, nell'assumere una piena consapevolezza dell'essere, inesorabilmente, il misto di cui parla



Il regista Mario Martone ha voluto l'Orchestra di Piazza Vittorio

Carmen, la puttana (la «volgarità») e la maga (le «rime») Carmen.

S'accampa, di conseguenza, una dimensione formale «meticciasca». Il toreador di Bizet diventa un cantante di sceneggiata soprannominato «o Torero» e che, durante una festa di piazza tramata dei soliti auguri di «presta libertà» per i comparielli in galera, canta in arabo. E superbo è il cast che tutto questo interpreta: accanto alla strepitosa Iaia Forte, una Carmen che potrebbe far suoi i versi del tango che tanto piaceva a Manuel Puig («io voglio morire con me, crocifisso alle mie pene»), vanno segnalati almeno Roberto De Francesco (Cosè), Ernesto Mahieux (Lilà Bastià) e Giovanni Ludeno (Zumiga).

Ma, poi, l'attacco dell'Orchestra di Piazza Vittorio diretta da Mario Tronco è un «medley» che parte con l'ouverture di Bizet, prosegue con un brano klezmer e si conclude con «St'asta 'o ssa» di Viviani. Perché Viviani traduce l'affermazione orgogliosa dell'identità profonda di Napoli: un'identità che non può che coincidere con la sua lingua, capace, come il Verbo biblico, di chiamare e, dunque, di far esistere le cose.

Moscato parla di «chesta lengua di pietre cadute e mare, che nessuno può toccare, né dissolvere, annullare». E siamo nell'eco di Mérimée, che - quando deve far pronunciare a Carmen l'unica (e vera e bellissima) dichiarazione d'amore per Don José - ricorre alla parlata basca: «"Laguna ene bihotsarena", compagno del mio cuore».



Coppia strepitosa Iaia Forte con Roberto De Francesco in una scena della «Carmen» su testo di Enzo Moscato

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.